

LA PATOLOGIA NELLA PROFESSIONE VETERINARIA

GUARDA F.

Dipartimento di Patologia Animale - Torino

I motivi che hanno indotto l'APIV a presentare in forma di relazione introduttiva a questo congresso primaverile il dibattito sulla Patologia nella professione veterinaria sono a mio parere duplici:

- a) verificare inanzitutto, alla luce dell'evoluzione scientifica, se l'eredità degli illustri predecessori Morgagni, Virchow, Kitt, Joest, Nieberle, Cohrs, Ercolani, Gherardini, Montroni, Leinati, Romboli e Barboni sia stata onorevolmente conservata e tramandata alla popolazione veterinaria italiana;
- b) verificare il ruolo che nella realtà veterinaria italiana, sia in ambito accademico sia professionale, è oggi attribuito alla patologia.

Per questi motivi ritengo anzitutto opportuno chiarire, anche se apparirà ovvio alla maggior parte degli addetti ai lavori, il concetto di Patologia Veterinaria.

Questa infatti non è senz'altro identificabile nella sola Patologia Generale + Anatomia Patologica come si intende comunemente, ma è comprensiva di un ampio gruppo di discipline di studio, di insegnamento, di ricerca e soprattutto di attività che sia, a livello universitario, sia nella professione affrontano anche tematiche e attività di sanità animale e di sanità pubblica.

Dal gruppo di materie di base, concentrate sulla *patologia generale veterinaria*, la *fisiopatologia degli animali domestici*, la *patologia comparata*, la *immunopatologia veterinaria*, si passa infatti alle scienze fondamentali della *morfo-patologia* nelle varie articolazioni dell'anatomia *patologica*, *l'istologia patologica*, *l'istochimica*, *l'immunoistochimica*, fino alle discipline relative alle applicazioni diagnostiche pratiche quali la *tecnica delle autopsie e diagnostica cadaverica*, la *citodiagnostica*, *l'oncologia veterinaria*, la *teratologia*, *l'ittiopatologia*, la *patologia della selvaggina* etc.

In tutto questo ampio panorama di scienze e di attività strettamente e reciprocamente concatenate nelle diverse componenti, ognuno di noi deve ve-

dere un unico corpo organico che solo l'ampiezza delle tematiche oggi amplificate a dismisura dai mezzi e dalle acquisizioni scientifiche, ha suddiviso e precisato nelle diverse sfaccettature.

E' ormai noto infatti a tutti i cultori della medicina veterinaria che la trasformazione degli allevamenti da familiari ad intensivi ha provocato in questi ultimi anni una grande evoluzione dei sistemi di allevamento delle varie specie animali: l'alimentazione, la genetica, il grande numero di animali in spazi relativamente ristretti, stress ambientali e sociali più incisivi e duraturi per tutta la vita economica, sistemi di vaccinazioni multipli e ravvicinati, tutti fattori decisivi al fine di ottenere il massimo rendimento nel minor tempo possibile.

Tutto questo ha significato una correlata evoluzione della "patologia classica", poco mutabile nel tempo, alla patologia cosiddetta da civilizzazione, con scomparsa di determinate malattie, l'avvento di nuove patologie o per lo meno espressioni morfologiche diverse provocate dagli stessi agenti eziologici di fronte a un terreno organico differente.

Ciò vuol dire un continuo aggiornamento culturale, un continuo studio per affrontare e risolvere le nuove e attuali problematiche, in altre parole è necessaria una educazione permanente nella patologia..

Basta pensare a questo proposito agli insulti patogeni che si creano con il trasporto anche aereo di animali non solo da stato a stato ma da continente a continente, con la selezione spinta, con i progressi della genetica.

Io credo che tutti i patologi qui presenti si siano accorti nel loro lavoro routinario che stanno aumentando sempre di più le malattie dei nostri animali per le quali le tecniche usate nella patologia veterinaria o sono le più veloci per arrivare alla diagnosi o sono le uniche che permettono la diagnosi anche eziologica: basta pensare alle malattie da accumulo lisosomiale del bovino, del cane, del gatto, delle pecore, alle malattie carenziali vecchie e nuove, - tipo la miodistrofia delle varie specie animali domestiche e selvatiche -, alla encefalomalacia del pulcino, alla diatesi essudativa, alla gangrena alare del pollo, alla encefalopatia spongiforme del bovino, alla scrapie dell'ovino e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

D'altra parte possiamo dire con orgoglio che anche la patologia veterinaria ha subito un'analoga evoluzione, ed ha fatto sue, impadronendosi, le nuove tecniche di ricerca per essere all'altezza della situazione.

Basta pensare a questo proposito alle nuove tecniche istochimiche, enzimatiche e immunologiche, alla microscopia elettronica a trasmissione o a scansione, per porre in evidenza l'eventuale presenza di agenti eziologici

direttamente nei tessuti; consideriamo inoltre il microscopio multifocale per ottenere una figura tridimensionale, le tecniche di biologia molecolare applicate alla patologia quali la PCR e lo studio del genoma. E' chiaro che queste nuove tecniche non appartengono soltanto alla patologia. I cultori della biologia e i patologi le usano e le utilizzano non solo per la diagnosi, ma per capire meglio quei fenomeni biologici che sino a poco tempo fa ci sfuggivano completamente.

Da tutto quanto esposto emerge una conclusione chiara e netta: la patologia non è soltanto più una scienza finalizzata alla diagnosi macroscopica, istopatologica o ultrastrutturale, ma riconosce il fine di studiare il meccanismo d'azione, la patogenesi e l'eziologia delle alterazioni riscontrate.

Pertanto da scienza eminentemente morfologica come si intendeva agli inizi del secolo, attraversato uno stadio biochimico-funzionale come si intendeva sino a non molto tempo fa, si sta trasformando in una scienza complessivamente dinamica e questo è forse il migliore successo realizzato in questi ultimi anni!

Veniamo ora a rispondere al secondo quesito: il ruolo della patologia nella realtà professionale e accademica. La realtà attuale nella pratica veterinaria è notevolmente diversa tanto che spesso i colleghi pratici non conoscono addirittura le modalità di invio del materiale patologico, oltre naturalmente a quella percentuale di superficiali, mancanti di interessi scientifici, che non si preoccupano neppure di andare a fondo del problema diagnostico.

Parlando di pratica veterinaria come si può tacere o trascurare il problema dell'importanza della patologia nella ispezione delle carni?

Su questo complesso problema, devo premettere la mia grande stima, il mio massimo rispetto verso gli amici e colleghi ispettori degli alimenti, conscio dei grandi e gravosi problemi che essi devono risolvere nel loro lavoro quotidiano; oserei dire di più: l'ispezione degli alimenti dovrebbe essere la punta di diamante e la bandiera della Medicina Veterinaria di fronte alla salvaguardia della salute umana.

Ma anche in questi ultimi tempi, anche se detti sottovoce, si sentono discorsi strani da parte di alcuni, come per esempio che *“la patologia non ha più alcuna importanza nella ispezione degli alimenti; sono sufficienti gli esami batteriologici e quelli tossicologici per risolvere i problemi ispettivi”*. Non voglio e non mi sento in grado di dare consigli ai colleghi ispettori perchè mi sento profondamente patologo e per nulla ispettore, ma vorrei soltanto ricordare, direi con affetto, puntualizzando due considerazioni:

1) senza uno screening anatomico-patologico o senza per lo meno usare criteri e tecniche della anatomia patologica al macello, non si può fare la vera ispezione delle carni. Fa sorridere il fatto che l'ispezione abbia subito anch'essa nel corso degli anni una evoluzione che è andata di pari passo con progressi scientifici, facendo tesoro di tutte le nuove conoscenze che si sono acquisite, mentre la manualità ispettiva è di poco cambiata dal tempo degli aruspici!

Capisco perfettamente che per gli animali provenienti da allevamenti intensivi e macellati negli stabilimenti con catene di macellazione veloci lo standard della visita anatomico-patologica debba poggiare forse su altri criteri. Non sono però d'accordo sull'affermare che l'esame anatomico-patologico non è in grado di tutelare adeguatamente la salute umana. E' altrettanto vero che la patologia non è l'ispezione.

Ovviamente la patologia non può risolvere tutti i problemi e come tutte le scienze ha i suoi limiti, quindi non fa miracoli ma può portare il suo contributo. Dobbiamo intendere l'ispezione degli alimenti come l'apice di una piramide nella quale sono riassunte e condensate tutte quelle branche della biologia e della patologia utili per porre una diagnosi il più precisa ed aderente alla realtà: dalla microbiologia alla tossicologia, alla parassitologia, alla biochimica, alla virologia e naturalmente non ultima la patologia.

2) Sia ben chiara a questo proposito una verità sacrosanta che sfida a contraddire, che è dura a dirsi ma in coscienza ritengo opportuno esprimere almeno come convinzione personale: se eliminiamo le modalità e i criteri anatomico-patologici come primo screening, l'ispezione stessa potrebbe non appartenere più alla Medicina Veterinaria, ma sarebbe terreno di conquista dei medici, dei chimici, dei biologi, degli agronomi, dei cultori delle produzioni animali: tutti laureati che possono forse anche meglio dei veterinari, condurre sugli alimenti le diverse analisi di laboratorio e non, ma che in ogni caso non hanno la preparazione scientifica e la impostazione applicativo-sanitaria del veterinario. Costui, possedendo infatti appropriate conoscenze di patologia, deve essere considerato l'unico, fra tutti i laureati, in grado di poter ricostruire e diagnosticare la sanità o meno di un dato alimento quanto meno nelle fasi primarie della filiera produttiva.

A conferma di quanto detto il nuovo regolamento dell'ispezione sanitaria delle carni (D.L. 286 del 18-4-1994) recependo le direttive CEE pone in evidenza ancora una volta l'importanza della diagnosi anatomopatologica nell'ambito dell'ispezione delle carni.

Per quanto riguarda infine gli aspetti accademico-universitari, se si vuol eseguire uno sguardo critico *super partes*, per quanto possibile, perchè siamo tutti coinvolti, il peso specifico della patologia veterinaria nella attuale situazione della medicina veterinaria italiana è notevolmente, gravemente scarso. Noi stessi dobbiamo innanzitutto fare un esame di coscienza.

Dopo il Leinati ed il Romboli sino ad ora nessun patologo è mai entrato negli organismi nazionali decisionali sulla politica veterinaria, sulla attività e sulla struttura della didattica universitaria né nella vita delle “federazioni medico-veterinarie” salvo il Prof. Braca, membro attuale della FNOVI.

Bastano pochi esempi esplicativi a questo riguardo: nelle varie commissioni di studio che si sono susseguite nel tempo a sfornare i vari ordinamenti didattici delle nostre facoltà non è stato mai compreso un patologo; da tempo ormai nessun patologo è stato preside delle nostre facoltà, nessun patologo è stato presente nelle commissioni per la ricerca scientifica del M.U.R.S.T., nessun patologo è stato presente nel Consiglio Universitario Nazionale. Ciò ha prodotto situazioni estremamente gravi. Qualche esempio eclatante: nella scuola di specializzazione in Sanità Animale di Torino - per fortuna oggi non più attivata - non è mai stato attivato nessun insegnamento di patologia animale, forse perchè in quella scuola si insegna che tutti gli animali ammalati guariscono spontaneamente?

Personalmente non riesco a concepire come un clinico, un chirurgo, un infettivista, un ispettore, addirittura uno zootecnico possano essere buoni professionisti nel loro campo senza una base culturale di patologia. Mi sembra un controsenso dover pensare che quando il chirurgo sta operando non sappia emettere un sospetto diagnostico intra-operatorio per dover asportare su base più o meno larga la parte patologica oppure che il clinico sulla base della sintomatologia riscontrata non sappia ricostruire mentalmente il processo patologico che sta avvenendo in un certo organo o tessuto.

A questo proposito vorrei ribadire come siano importanti i rapporti di collaborazione tra il clinico ed il patologo. Soltanto una stretta intesa, ciascuno per la propria competenza, può portare alla risoluzione dei problemi diagnostici.

D'altra parte dobbiamo guardare al futuro e preparare le nuove leve dei patologi veterinari alle esigenze diagnostiche dei colleghi pratici e alle nuove problematiche che si prospetteranno nella medicina veterinaria. Sotto questa luce mi permetto di sottolineare gli sviluppi che si prospettano nei prossimi anni e cioè:

- 1) l'oncologia veterinaria nei suoi multiformi aspetti, diagnostici, prognostici, di biologia molecolare e di immunopatologia;
- 2) la neuropatologia veterinaria: basta pensare a questo proposito che nei prossimi mesi almeno una decina di colleghi clinici italiani specialisti nei piccoli animali si diplomeranno in neurologia veterinaria in ambito europeo e avranno bisogno di un valido appoggio neuropatologico;
- 3) la patologia degli animali selvatici, in continua espansione per i multiformi interessi, ecologici, ambientali, igienico-sanitari. E' sufficiente pensare che non è possibile una valida gestione della fauna selvatica senza una adeguata conoscenza della relativa patologia.
- 4) l'ittiopatologia, ormai affermatasi come branca indipendente che ha ed avrà sempre in futuro un maggior sviluppo poiché è noto a tutti che con l'acquacoltura si può ottenere una grande quantità di alimento al prezzo più basso

Altri ancora possono essere gli sviluppi della moderna patologia veterinaria, ma non voglio annoiarvi. Certamente per i giovani patologi veterinari il lavoro non mancherà!

Concludendo ritengo doveroso, da un lato riconoscere i rilevanti progressi scientifici della Patologia che ne hanno sottolineato il ruolo indelebile nello studio, nella ricerca, e nell'integrazione dinamica delle entità patologiche in continuo divenire, dall'altro lamentare per motivi vari un certo degrado della considerazione a livello professionale ed universitario con grave danno e sottovalutazione della Patologia nella politica veterinaria italiana. Questa infine mi sembra l'occasione più propizia per invitare tutti gli addetti ai lavori, cioè tutti noi, ad un maggiore impegno, in qualsiasi ruolo rivestiamo, al fine di riportare la patologia alla considerazione ereditata dei nostri Maestri.